

Un'opera d'arte destinata alla parete senza essere un dipinto né un affresco, morbida tanto da evidenziare la sua struttura di stoffa e costruire figure tra i fili delle trame: questo è l'arazzo nella nostra tradizione. Se una libera associazione mi rinvia ad un nome, dico Giulio Romano, e subito dopo penso ai disegni preparatori, alla progettualità che precede l'arazzo cinquecentesco.

Per l'artista moderno è diverso il rapporto con la storia: le opere ne registrano varianti individuali.

Il lavoro di Isabella Ducrot attesta una progettualità continua che non si realizza nel disegno, ma nella scelta e nell'accumulo dei materiali, le stoffe; raccolta che accompagna il corso della sua vita rispondendo di qualità sensorie, di timbri cromatici e luminosi, di trame diverse. Il nostro tempo insieme ad altre epoche e culture, preziosità e povertà, il sentimento persino del "domani" sono contenuti nelle stoffe prescelte.

Su tale apparato materico nasce la composizione, ove i materiali in prevalenza leggeri, si stratificano gli uni su gli altri. Il tessuto di fondo è uno scenario lieve, la base ove si assesta la figura centrale consolidata e più figure che si rapportano tra loro. Composizione che è un equivalente del collage; la stoffa ha affinità con la carta. Ma la stoffa è, almeno questo mi dicono i lavori di Isabella Ducrot, più duttile e nello stesso tempo più ricca, più densa, meno prevedibile. L'amore per l'ignoto è dunque una costante di questo tipo di unica sperimentazione la cui idea comprende una naturale disposizione al rischio.

Una volta addentrati in questo terreno di ricerca espressiva, ci si rivelano segreti specifici che preservano il lavoro da scivolamenti simbolici così come da ogni intoppo di natura psicologica.

Il campo della memoria è in esso un grande campo fisico, riquadro luminoso, monitor della percezione che enuncia le sue inalienabili qualità costitutive: la crescita, ed il silenzio. Immagini erranti vi si dispongono come per una sosta.

Federica Di Castro, 1985